



## Anche i nomi dei campi italiani

Sono un pensionato milanese che ha sempre partecipato alla festa della Liberazione. Quest'anno di fronte al clima culturale e alle polemiche politiche che l'hanno contraddistinta mi ha scosso più di altre volte la forte e sentita risposta collettiva espressa nella partecipazione al corteo. Soprattutto mi ha commosso, come e più di sempre, il pezzo dell'ANED con gli ex deportati, i loro familiari e con i cartelli indicanti i campi di sterminio. Così mi son detto che sarebbe valsa la pena di far circolare una proposta che potrebbe contribuire a contrastare anche sul piano dell'impatto emotivo e informativo i tentativi di stravolgere, svalORIZZARE, relativizzare la memoria storica e il senso della Resistenza e della Liberazione.

La proposta è molto semplice: aggiungere ai nomi dei campi di sterminio nazisti operanti in terra polacca, tedesca e italiana come San Sabba – destinazione dei deportati politici e razziali italiani – anche i nomi dei campi che furono luogo di sofferenza e di sterminio per decine di migliaia di perseguitati dei popoli aggrediti dal fascismo italiano e la cui responsabilità è unicamente attribuibile alla politica della dittatura fascista nazionale.

Mi riferisco, ad esempio, a Gonars, Visco, Cighino, ecc., in Venezia Giulia; a Porto Re, Buccari, Arbe, Vodizza, ecc., in Istria e Croazia; a Ghemines, Soluch, El Agheila, Agedabia, ecc., in Libia.

Le ricerche storiche di Del Boca, Rochat, Capogreco hanno messo in luce ormai da anni questi terribili delitti che non eguagliarono in numero il genocidio nazista, ma non hanno nulla da invidiargli quanto a odio, crudeltà, metodi di deportazione e repressione.

Il fatto di non aver usato la gassificazione ma di aver fatto morire di fame e di stenti in campi di concentramento decine di migliaia di uomini, donne e bambini libici, croati, istriani è forse un merito morale del fascismo italiano?

A mio parere è su vicende come queste e sulla loro conoscenza – oggi volutamente confusa – che i resistenti e i combattenti per la libertà in Italia, e la popolazione che intende viverne e custodirne i valori, devono costruire una memoria condivisa.

(Giovanni Negro - per e-mail)

## Mi vergogno per Bossi e il tricolore

Figlio orgoglioso di un partigiano combattente (comandante Elio, brigata Piacibello zona Monferrato, ora defunto, e di

una staffetta partigiana, ancora vivente) mi sento spesso offeso ed umiliato e mi vergogno, appartenendo a questa società, nei confronti di mio padre e di tutti coloro che hanno combattuto e sono morti (ed includo anche magistrati e forze dell'ordine) per quello che quasi quotidianamente debbo ascoltare in televisione e cioè: Ministri dello Stato italiano (ultimo Bossi a L'Aquila) che a domande sul tricolore risponde "per me l'unica bandiera è quella padana" ribadendo una volta di più che del tricolore non sa che farsene e "sputando" metaforicamente sulle tombe e sulla memoria di chi ha combattuto per la libertà (e per il tricolore appunto).

A parte qualsiasi riferimento morale questo signore non dovrebbe nemmeno essere ministro visto che per esserlo ha giurato sulla Costituzione, ed il fatto che il tricolore sia nella Costituzione identificato come il simbolo dell'Italia libera, unita e repubblicana significa di fatto che questo signore ha giurato il falso e quindi dovrebbe essere oggetto di *impeachment*.

Ora la classe politica a parte sterili ed inutili polemiche sembra non consideri importante questo modo di esprimersi (le chiamano *boutade*) così come anni fa venivano considerate poco significative espressioni che piano piano hanno portato al fascismo e al sacrificio di tanti.

Credo che proprio da organizzazioni come la vostra dovrebbe venire un pesante grido di allarme rivolto a tutti i livelli (inclusi il signor Presidente della Repubblica, i Presidenti di Camera e Senato e la Corte Costituzionale per la verifica della validità del giuramento di chi si dichiara non italiano e rifiuta il tricolore) verso questa ignobile abitudine di infangare le memorie storiche italiane.

Vi ringrazio per l'attenzione, cordiali saluti

(Giulio Di Loreto - per e-mail)

## La vergogna degli insulti al tricolore

Dunque, la destra a tutt'oggi maggioritaria nel Bel Paese non ama il Risorgimento e non si riconosce – o lo fa con molta fatica – nell'unica e peraltro borghesissima "rivoluzione" all'origine del nostro Stato unitario: la casa comune di tutti quanti noi, per quanto possa risultarci angusta e ingiusta.

D'altra parte cosa puoi aspettarti da un governo pesantemente condizionato, quando non ricattato, da una forza politica regressiva come la Lega che non ha mai fatto mistero di preferire gli Asburgo, l'imperatore Cecco Peppe e il maresciallo

Radetzky a Mazzini e Garibaldi? Pensavamo, altresì, che Fini e i suoi, da sempre depositari, a loro dire, dei “valori nazionali”, potessero provare almeno un brivido d’indignazione di fronte alle intemperanze becere e sediziose di Bossi e Calderoli, oppure a contatto col simpaticamente programmatico slogan “chi non salta, italiano è!” utilizzato spesso e volentieri dall’ineffabile viceministro Castelli... Invece, niente: ed eccoti, anzi, che il romano sindaco Alemanno e i suoi amministratori, un anno fa, a Roma, hanno pensato bene di approfittare niente meno che del 20 settembre e delle relative celebrazioni per tessere l’elogio del Papa Re, dello Stato teocratico e dei poveri zuavi mandati a difenderlo – malamente, a dirla tutta – dai bersaglieri italiani in quel di Porta Pia. Facendo così peggio delle peggiori giunte democristiane dei peggiori Anni Cinquanta...

Ma non c’è bisogno di spingersi fino nella Capitale per cogliere i (brutti) segni dei tempi. Apprendiamo dai giornali che i promotori di “Indipendenza Veneta”, un’associazione politico-culturale che intende presentarsi alle prossime elezioni regionali, hanno già chiesto di eliminare dalle città venete tutti i simboli e le lapidi che ricordino il Risorgimento. E perfino la civilissima Toscana appare percorsa da malmostosi umori antirisorgimentali. Alle porte di Lucca, nel Comune di Capannori, quasi cinquantamila abitanti, nei giorni della recente campagna elettorale amministrativa, il candidato di destra, tal Lorenzo Matteucci, nel suo programma elettorale non ha mostrato particolari scrupoli a prendere in considerazione l’idea di spostare in un luogo meno visibile la statua equestre di Garibaldi, inaugurata in occasione del bicentenario dell’Eroe dei due mondi con una grande e memorabile festa popolare. Forse, dava noia l’evocazione del colore della camicia indossata dal Magnanimo Guerriero?

Insomma, non mancano davvero gli esempi di come, tanto allegramente quanto stupidamente, si possa continuare a segare il ramo su cui tutti, in maniera più o meno comoda, siamo seduti. Così conati neoborbonici riescono a trovare forme d’intesa con ideuzze egoisti-

co-federaliste, mentre la rincorsa a destra della nuova classe politica targata Popolo delle libertà sembra non trovare più limiti, neppure quelli del buon senso: e nel clima politico culturale indotto e favorito da “Papi e i suoi boys and girls” possono tornare ad alzare la testa sanfedisti e ronde padane, legittimisti di ogni risma e “fascisti sociali”, ultras monarchici e ultras delle curve degli stadi prestati alla politica.

Nel frattempo si avvicina il 150° anniversario dell’unità d’Italia, una scadenza forse un po’ rituale, ma a forte pregnanza simbolica. Un’opportunità non banale per ripensare il nostro Paese e la sua comunità nazionale, per fare i conti col passato e progettare gli anni a venire: insomma, per capire da dove veniamo, dove stiamo andando, cosa siamo diventati... Già, cosa siamo diventati?

Forse, se riuscissimo a capire le ragioni profonde e oscure dell’astio antirisorgimentale dell’attuale classe politica dominante, magari potremmo comprendere meglio anche il buio che da 15 anni stiamo attraversando e prefigurarci il futuro che ci aspetta.

(Luciano Luciani - Roma)

## Quel trattato di pace imposto dagli alleati

Leggo l’articolo del Presidente Raimondo Ricci comparso su *Patria indipendente* del 31 maggio scorso: mi permetto di correggere le sue dichiarazioni in merito al Trattato di Pace del 1947, non per polemica ma per verità storica.

Ho conosciuto personalmente l’on. Raimondo Ricci in occasione del rientro in Italia dei resti della mia congiunta Liliana Ampola martire partigiana, “Medaglia Garibaldina”, deceduta a Mauthausen (vedi *Patria* del 24 dicembre 2000) alla quale il Comune di Rapallo ha intitolato un ponte in città.

Chi scrive ha vissuto quell’epoca e quindi mi ritengo autorizzato alla descrizione di quanto subito dolorosamente da noi italiani.

A Parigi nell’anno 1947 l’on. Alcide De Gasperi fu ascoltato come rappresentante di una nazione vinta, e non cobelligerante, subì l’imposizione dei vincitori, principal-

mente dalla Francia, senza poter esporre le nostre ragioni (vedi la stampa dell’epoca) e ci privarono di Briga, Tenda e dell’Istria, altro che integrità dei nostri confini! I sacrifici, i nostri morti partigiani non furono affatto considerati dagli alleati; da non dimenticare che l’ultimo inverno di guerra per gli alleati la collaborazione dei partigiani non interessava più, infatti furono invitati a tornare a casa e cessarono anche i rifornimenti aerei con gravi conseguenze nell’Ossolano.

Chi scrive è milanese e all’epoca di quanto accaduto domiciliato a Milano. Entrando in Milano gli alleati disarmarono immediatamente le formazioni partigiane (non dimentichiamo la partecipazione delle Fiamme Gialle all’insurrezione) considerandole bande e non cobelligeranti della nuova Italia. Quando la nazione Italia era ridotta a un cumulo di macerie, gli alleati continuarono i terribili bombardamenti terroristici sulle principali città del nord, oltre al mitragliamento sistematico dei treni. Eravamo considerati sempre nemici e non cobelligeranti.

Cito solo Gorla (Milano), dove un terrificante bombardamento diurno provocò 614 morti, di cui 184 bambini di una scuola. Non continuo: informiamo le generazioni attuali di come si svolsero storicamente i fatti che noi italiani abbiamo vissuto all’epoca della fine del ventennio.

Mi scuso per il disturbo che potrebbe arrecare la presente, ma è stato per me doveroso esprimerlo. Saluto cordialmente.

(Giorgio Maggi - Rapallo, Genova)

## Ricordare i partigiani di Premariacco

Il 29 maggio è stato il triste anniversario dell’eccidio di Premariacco e di San Giovanni al Natisone dove nel lontano 1944 venivano barbaramente impiccati dai nazisti 26 patrioti colpevoli solo di amare l’Italia e la libertà.

È giusto ricordare ancora quegli uomini e tutti coloro che con il loro sacrificio assicurarono al nostro Paese un avvenire di democrazia e di libertà.

(Giovanni Paoloni “Jenco” - Premariacco, Udine)